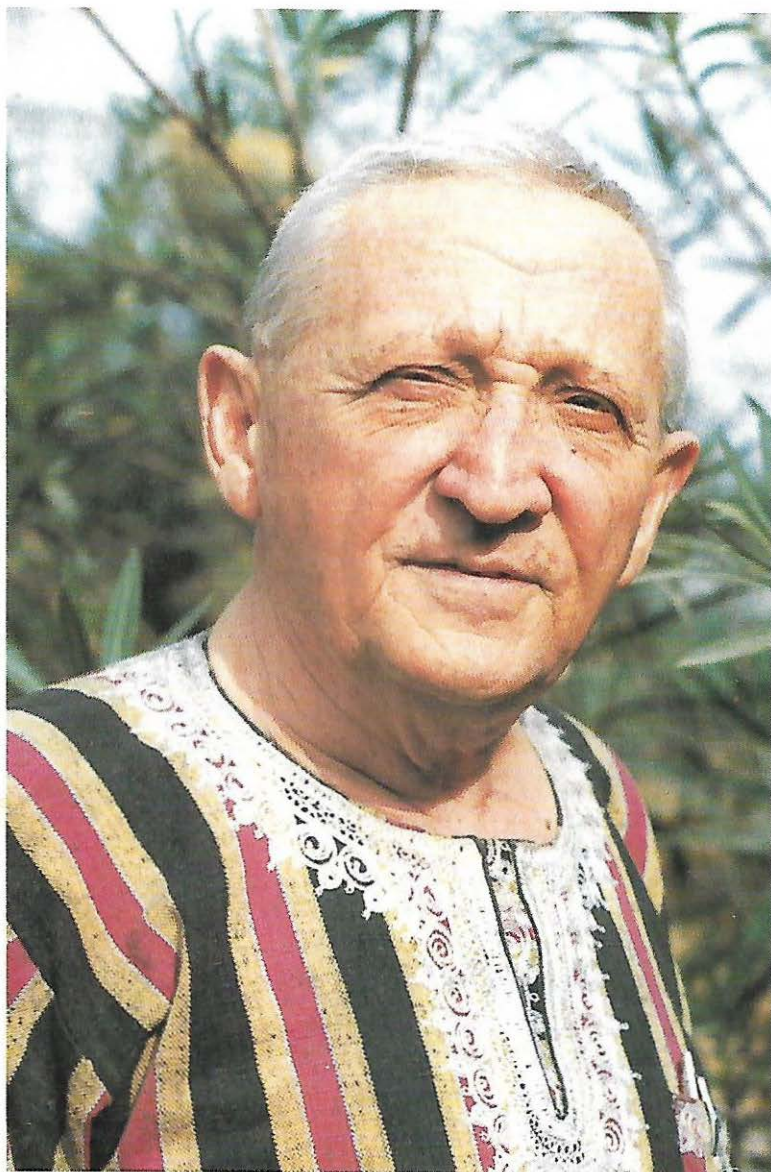


PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
2/2003



P. CAMILLO OLIVANI

P. CAMILLO OLIVANI

Cicognara (MN)
8 febbraio 1916

Parma
6 maggio 2003

«È fuori dubbio che il fiore all'occhiello di padre Olivani non si trova in fabbricati o in possedimenti. Egli ha diritto alla fama per l'amore speciale che egli ha dimostrato per i più svantaggiati della Sierra Leone. Padre Olivani merita il titolo di *Eroe dei bambini poliomielitici*». Con queste parole si chiudeva l'editoriale del bollettino della parrocchia dello Spirito Santo in Lungi (Sierra Leone), con il quale veniva comunicato ai cristiani e non la chiamata a Dio di «Baba» Camillo Olivani, «eroe e pioniere della Missione Saveriana nella città di Lungi».

Adoratore umile e ricercatore appassionato del volto di Dio, padre Camillo Olivani fu in grado di scoprirlo nel volto umano del fratello: il povero, il diseredato, l'oppresso, l'emarginato, l'ultimo, il non amato.

Il volto di ciascuno di loro, infatti, fu lo specchio in cui padre Olivani imparò a leggere la continua presenza misteriosa del vero volto del Padre, la quale trasfigura ogni creatura, anche se misera e modesta. Dopo tutto, era stato lo stesso Cristo a ricordargli che egli è celato sotto i profili umiliati e sofferenti degli stranieri, degli affamati, degli assetati, degli emarginati, dei carcerati, dei malati (cf. *Mt* 25, 31-46).

Una lettura, la sua, tradotta in azione: sensibilissimo all'urgenza di educare ai grandi valori, anche sociali e di convivenza, in modo che ognuno possa orientarsi, si occupò con estrema dedizione di scuole, di dispensari, di centri per bambini disabili.

Per il fatto che padre Olivani abbia saputo perdersi con slancio di solidarietà nell'uomo, icona e sacramento di Dio, «il trapasso della leggenda che egli è stato deve essere un motivo non di pianto ma di celebrazione: la celebrazione di una vita dedicata al servizio di Dio e dell'uomo», come ebbe a scrivere l'editorialista del *Christian Monitor* di Freetown (20 maggio 2003).

DALLA TERRA DEGLI «SCOPAI» AL «NIDO DEGLI AQUILOTTI»

Il più giovane dei figli, Camillo nacque l'8 febbraio 1916 a Cicognara di Viadana (MN), paese famoso per l'industria della fabbrica di pennelli e di scope. Due giorni dopo fu battezzato; a nove anni ricevette il sacramento della cresima. Cresciuto in una famiglia operaia con profonde radici religiose, il piccolo Camillo si abituò presto alla vita semplice e laboriosa della gente della bassa padana.

I suoi primi maestri

Della sua infanzia non abbiamo aneddoti premonitori: tutto di lui si svolse nella normalità della vita familiare, prima, e di quella parrocchiale e scolastica, poi. Una infanzia, tuttavia, su cui ebbe una rilevanza non comune la forte ma discreta presenza dei genitori e del parroco, che Camillo considerò sempre i suoi più grandi maestri nella sua formazione umana e cristiana, cioè la prima fonte del nutrimento del suo spirito, appunto.

Il padre, infatti, capomastro muratore, gli inculcò la stima della povertà decorosa e gioiosa insieme: dalle sue parole e azioni il piccolo Camillo apprese che non ci si salva se non da poveri e che il povero va riconosciuto come un fratello da ospitare e da amare. Non furono poche le volte in cui il padre - come avrebbe raccontato il figlio Camillo - «rinunciò volentieri a far cena pur di sfamare un povero cristo venuto alla casa per chiederel'elemosina».

Di questo clima di povertà lieta e accogliente, che regnava nella famiglia Olivani, il padre Pietro Calza ricorda:

Sono stato ospite della famiglia di padre Olivani a Cicognara, nel 1937 [...]. Abbiamo mangiato assieme tagliatelle e fagioli. Un «desinare» da poveri! Tuttavia, c'era una grand'allegria: si rideva sempre a tavola, mentre si mangiava.

Dalla madre, che era infermiera di professione, ereditò la fermezza e la franchezza d'animo, lo spirito di compassione e di solidarietà per le persone deboli e indifese, come i malati, soprattutto una forte fede e una tenera devozione alla Madonna.

La madre, quando non le riusciva di affidare il piccolo Camillo ad altri durante le ore di lavoro, usava portarlo con sé in ospedale. Qui non gli fu difficile, come egli amava ricordare da adulto, apprezzare il significato della parabola del buon Samaritano e impararne la lezione.

L'esempio della madre, che agli occhi del figlio era la personificazione del buon Samaritano, fu per Camillo una eccellente scuola di amore da offrire a chi vive nella sofferenza, condividendola generosamente e alleviandone i pesi e le difficoltà.

Oltre ai genitori, il ragazzo ebbe la fortuna di avere una illuminante guida spirituale e un vero amico, il parroco don Primo Mazzolari, «voce dello Spirito santo nella bassa padana».

A lui Camillo guardò sempre come al vero maestro di vita civile e religiosa; da lui imparò che la preghiera è ascolto fedele della Parola di Dio e contemplazione adorante del Cristo Eucaristico; lo scelse come esempio di conciliazione tra l'ispirazione interiore e l'atteggiamento di obbedienza; come lui s'impegnò a farsi voce di chi non ha voce nella difesa dei diritti fondamentali dell'uomo, nel rispetto della vita e nella promozione della pace secondo le esigenze della giustizia sociale.

Sarà proprio don Primo ad accompagnare, nell'ottobre del 1927, il giovinetto Camillo, che era stato un suo fedele chierichetto per anni, al Seminario diocesano di Cremona.

Di sicuro le doti di una vivace intelligenza e di una seria applicazione, accompagnate da un grande interesse per le funzioni religiose, che Camillo aveva manifestate durante gli anni del corso elementare, non erano sfuggite al parroco, il quale fu del parere che quei talenti non dovevano andare perduti. Da qui il suo consiglio dato al ragazzo di entrare in Seminario.

Dello stato d'animo di Camillo, nel momento in cui lasciava la casa paterna per essere accolto in Seminario, non abbiamo alcuna indicazione. Crediamo, tuttavia, di poter supporre che egli, all'età di undici anni, non avesse ancora il senso di ciò a cui ambisse né sapesse ciò che lo aspettava. Ma sapeva già di voler seguire il cammino che gli si apriva provvidenzialmente, anche se per il momento non gli era chiaro dove sarebbe approdato... Come Abramo che, partito senza sapere dove andava, «ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia» (Rm 4,3).

Consacrato a vita all'opera del Vangelo

Nel Seminario di Cremona, dal 1927 al 1932, Camillo compiva con successo gli studi delle medie e del ginnasio. Intanto, durante le vacanze estive del 1932, nel giovane seminarista maturava la seconda vocazione: diventare missionario e portare il Vangelo in terre lontane.

Dietro consiglio del Rettore del Seminario, mons. Lingiardi, il Nostro decise di entrare nella Congregazione dei Missionari Saveriani. Era il 13 agosto 1932. Il giorno successivo, egli iniziò l'anno di Noviziato nella comunità saveriana di Parma e fu subito impressionato molto favorevolmente dall'ambiente fervoroso e accogliente.

Ma come essere missionario? Da prete «secolare» o «religioso»? Nel lasciare il Seminario, Camillo non si era posto un tale problema: a lui interessava soltanto essere un «prete missionario». E per raggiungere questo scopo era pronto a farsi anche «frate»..., ma non dopo essersi convinto che per il missionario saveriano «la vita apostolica e la vita religiosa sono [...] un carisma unico e inscindibile». Al riguardo egli scriveva al Superiore Generale, molti anni dopo l'inizio del Noviziato:

Ho lasciato il Seminario per diventare missionario. Il caro mons. Lingiardi mi ha mandato a Parma (come poteva anche mandarmi a Castagnino Lecco o a Verona) e là, docile, sono andato, assolutamente ignaro di quel che fosse congregazione religiosa e

senza intenzione alcuna di farmi frate [...]. A Parma mi hanno affermato che la vita religiosa aiutava e sosteneva quella missionaria, e che era un ottimo mezzo per un lavoro missionario più ordinato, più proficuo, ecc. Non ho avuto difficoltà a credere e accettare ciò (dalla *Lettera* del 22 febbraio 1959).

Il 12 settembre 1933, Camillo emise la professione religiosa temporanea. A Parma, intanto, compiva il curriculum di filosofia (1933-1935) e di teologia (1936-1941), intramezzato con l'anno di «magistero» nella Scuola Apostolica di Massa Lucana (1935-1936).

Durante il secondo anno di teologia, il giovane Camillo dovette affrontare una difficile prova che sembrò mettere in dubbio la realizzazione del suo sogno di diventare un prete missionario. Colpito da osteomielite alla gamba sinistra, egli fu costretto a interrompere gli studi. Dopo un breve periodo di degenza nell'infermeria della Casa Madre, fu ricoverato all'Ospedale al Lido di Venezia. Di quella degenza scrive padre Pietro Calza:

Quando Olivani era malato - sinovite al ginocchio - era nell'infermeria della Casa Madre. Quel luogo, dove lui giaceva malato, era il ritrovo più caro per tutti: padri, studenti, fratelli. Tutti attorno a quel letto dove era inchiodato questo giovane così caro, paziente, accogliente. Tutti attorno a lui, come ad una calamita.

All'ospedale di Venezia, egli trascorse nove lunghi mesi (febbraio-ottobre 1938) di terapia intensiva, di pazienza messa a dura prova e, soprattutto, di tanta speranza. Perché non era di Camillo arrendersi così presto, tanta era la fiducia che aveva riposto nell'aiuto del Signore, da cui sapeva di poter ricevere la grazia, chiesta con insistenza, «di sopportare bene tutto e di ricavare dalla malattia un miglioramento allo spirito» - come scriveva nel febbraio 1938 dall'ospedale di Venezia - e nella intercessione della Madonna. Infatti, quando sembrò che le cure non sortissero l'effetto desiderato, il Nostro fece un patto con «Mamma Maria», come egli rivelò in seguito ad uno dei suoi giovani disabili sierraleonesi:

Dissi alla Madonna che se lei mi aiutava a guarire dalla malattia cosicché io potessi diventare sacerdote missionario, allora io le promettevo di prendermi cura dei bambini poliomielitici. Mamma Maria non permise che quest'occasione unica andasse perduta: ella raccolse la mia sfida. Il resto è tutto una storia da ricordare e raccontare e di cui essere grato.

Camillo ritornò guarito a Parma, dove riprese e concluse gli studi di teologia. Il 12 luglio 1940, emise la professione religiosa perpetua (vi era stato ammesso anche perché giudicato «un buon elemento, intelligente e di criterio»). Il 6 ottobre 1940, fu ordinato sacerdote nel Tempio del Sacro Cuore a Parma.

L'ordinazione sacerdotale fu per Camillo un momento privilegiato d'intensa vita spirituale, caratterizzato da umiltà d'animo e spirito di riconoscenza - è cosciente che l'essere investito del ministero sacerdotale è frutto della misericordia divina -, da rinnovato impegno esclusivo di servire il progetto salvifico di Dio, e da totale fedeltà generosa all'impegno missionario verso i non cristiani, di cui egli vuò-

le essere soltanto un «servitore per amore di Gesù». Ciò è, infatti, quanto si può desumere dalla domanda di ammissione al sacerdozio, inoltrata da Camillo al Superiore Generale, il 10 luglio 1940. Essa recita:

[...] Ho ben riflettuto al gran passo che io sono sul punto di fare, al quale mi spinge non considerazione di meriti personali, ma un'illimitata confidenza nella bontà e misericordia di Dio.

Se bramo d'essere sacerdote non è per un qualsiasi calcolo umano, ma per amore di Cristo, Sacerdote eterno, il quale per mezzo dei miei Superiori mi chiama a questo stato, e per essere più utile all'opera della salvezza degli infedeli, per i quali ho già consacrato tutta intera la mia vita.

Confido che questi propositi siano avvalorati dalla grazia divina.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, padre Camillo ricoprì incarichi formativi in alcune Case dell'Istituto: insegnante e Vice Rettore nelle Case apostoliche di Massa Lucana (1941-1945) e di Poggio San Marcello (1945-1946) e Vice Rettore alla Casa Madre/Parma (1946-1947).

DALLE BRUME NORDICHE ALLA «CONTRADA DELLE DUE STAGIONI»

Non era, certo, intenzione di padre Camillo essere missionario nelle retrovie, anche se aveva dimostrato di essere pienamente disponibile a prestare la sua opera presso le Case dell'Istituto, convinto che anche ciò era una delle vie «per procurare la divina gloria e la salvezza dei fratelli». Non si era, infatti, affievolito in lui «l'assillo» di un lavoro di prima linea nei territori di missione.

È, quindi, presumibile che egli abbia fatto pressioni sui Superiori perché lo si destinasse quanto prima alle missioni. La risposta alla sua richiesta non si fece attendere a lungo. Ai primi di gennaio del 1947, gli fu comunicato di essere stato destinato alla nuova missione della Sierra Leone/Africa: avrebbe fatto parte del primo drappello di saveriani ivi inviato, cioè, oltre a lui, i padri A. Azzolini, P. Calza e A. Stefani.

“Oh, l'allegria all'udire l'annuncio...”

Quale sia stata la piena dei suoi sentimenti di fronte a una tale notizia, in cui egli vedeva coronato il proprio sogno di totale dedizione per la evangelizzazione dei non cristiani con l'invio in missione, la si può solo immaginare. Ma lasciamo che sia lo stesso padre Camillo a rivelarci il suo stato d'animo al riguardo, così come egli ne scriveva a padre A. Azzolini, il 19 gennaio 1947:

Sono molto contento di poterle annunciare con tutta la letizia del mio animo che partirò con lei per le Missioni, quest'estate. La notizia non è né ufficiale né pubblica, ma il Padre Generale me lo ha annunciato e promesso con la sola clausola: “Salvo che il nuovo Rettore non la esiga come Vice Rettore”. Non credo che il nuovo Rettore, soprattutto se reduce di fresco dalle Missioni, vorrà rovinare un povero ragazzo e amputargli le gambe [...].

Devo davvero ringraziare il Signore e la Vergine santissima che mi hanno consolato così presto nella mia afflizione e hanno ascoltato le mie suppliche, anche se unite a tante infedeltà [...]. Ringrazio anche tanto la Vergine santissima perché mi dà la grazia di essere iniziato all'apostolato da chi mi ha iniziato al Sacerdozio [...].

La ringrazio tanto di aver pregato per me, di avermi ottenuto l'appagamento dei miei desideri e voti. Davvero ho forzato un po' la mano, ma molto dolcemente, dei Superiori.

Quanta esultanza ci fosse, inoltre, nell'animo dei quattro «pionieri» ci è descritta dallo stesso padre Calza nell'aneddoto seguente:

1947-Parma. Noi quattro pionieri facciamo gli Esercizi spirituali nella Sala Rossa (la stanza personale del Fondatore) per richiesta del padre Gazza Giovanni, Superiore

Generale. Predicavamo una giornata ciascuno. Olivani non faceva che ridere: anche quando io predicavo sui «Novissimi» lui rideva. Poi è entrato il Superiore Generale e ci ha detto: «Ma fate gli Esercizi spirituali ridendo?». Olivani rispose: «Siamo contenti perché poi andiamo in Africa».

Il 15 ottobre 1947, padre Camillo partiva per Glasgow, in Scozia, per lo studio dell'inglese. Sarebbe rimasto ivi sino alla fine di giugno 1950. L'impatto con le tristi brume scozzesi e lo studio ostico di una nuova lingua fu per lui piuttosto traumatizzante. Ciò nonostante, il clima fraterno e gioioso che regnava in casa e la sua pazienza fondata sulla certezza che era Dio a chiamarlo «ad essere apostolo di Gesù Cristo» gli servirono per attenuare le difficoltà ambientali e culturali, cosicché egli poteva scrivere al Superiore Generale:

[...] Da alcuni giorni siamo immersi nella nebbia e nello studio dell'inglese. Ogni minuto è una tensione per capire e per esprimersi, ma tutto fila benissimo. Speriamo di cavarcela bene e presto [...]. Ci troviamo bene e siamo uniti in carità fraterna e comprensione scambievole. L'allegria saveriana non manca: immagini se può mancare vicino a padre Calza! [...] Le sono profondamente grato di avermi scelto per le Missioni d'Africa, di cui sono ora davvero innamorato, e di avermi anche dato modo, con questo soggiorno in Gran Bretagna, di prepararmi meglio al mio lavoro in Africa. Lo sguardo mio è sempre fisso a quella meta, e solo l'utilità di questo ritardo mi fa pazientare (dalla *Lettera* del 24 ottobre 1947).

L'incontro con il mondo sierraleonese

L'8 luglio 1950, i quattro «pionieri» saveriani raggiungevano Makeni, il capoluogo della vastissima Provincia del Nord della Sierra Leone - il Paese chiamato «la contrada delle due stagioni». Incominciava così l'avventura missionaria di padre Camillo in terra africana, che si protrarrà quasi ininterrottamente per 43 anni.

Quando la cura pastorale di quella provincia, già gestita dai Padri Spiritani, fu affidata ai Missionari Saveriani, vi erano soltanto due sedi missionarie attive: una a Makeni e l'altra a Lunsar.

Padre Camillo fu destinato a Lunsar, un grande centro minerario. Il suo primo impegno per circa sei mesi (era già la stagione delle piogge e, a causa dei numerosi acquitrini provocati dagli acquazzoni «assai frequenti e di una violenza e durata impressionanti», era impossibile viaggiare) fu quello dello studio della lingua Temne, una lingua, come egli comunicava al Superiore Generale, «parlata da una grossissima tribù e abbastanza conosciuta dalle tribù confinanti, indispensabile per mantenere i contatti con la gente» (dalla *Lettera* del 20 luglio 1950).

Nella medesima lettera padre Camillo faceva il quadro della situazione del centro missionario di Lunsar:

C'è una chiesetta discreta. La scuola è in buon ordine con circa 250 alunni, cattolici, mussulmani e animisti. La residenza del missionario è abbastanza decente [...]. La scuola e il contatto diretto con i nativi sono a tutt'oggi l'unico mezzo di penetrazione e di conversione. I battesimi sono per la grandissima maggioranza d'alunni della scuola. Pochissimi, però, i genitori mussulmani che permettono che i loro figli siano battezza-

ti. I maestri sono indigeni e cattolici: la loro preparazione avviene in un Collegio speciale, diretto dai Padri Spiritani e situato a Bo, non molto lontano da Freetown.

Padre Camillo rimase a Lunsar da luglio 1950 a ottobre 1951, ma come «apprendista», poiché il vero responsabile del centro missionario era ancora uno dei Padri Spiritani. Furono, tuttavia, mesi ricchi di esperienza pastorale, tali da incidere sulla sua futura attività missionaria, specialmente per quanto riguarda i settori dell'educazione e, soprattutto, dell'assistenza sanitaria. Infatti, era già così consapevole del ruolo decisivo che tali settori potevano giocare nella evangelizzazione e promozione umana - esse si implicano a vicenda e si conferiscono pieno significato - da scrivere al Superiore Generale:

Il piano di lavoro qui zoppica assai da un lato. Con le scuole noi avviciniamo i bambini e nessun altro: gli adulti sono inafferrabili, specie se mussulmani. Questo è stato capito anche dai missionari protestanti, ed ora si affrettano a chiudere le scuole per aprire ospedali. Questa deficienza di metodo la stanno constatando anche i missionari cattolici. Le scuole le dobbiamo assolutamente tenere e moltiplicare, ma è anche assolutamente necessario aprire ospedali e dispensari, che sono l'unica opera di carità che sembra atta ad avvicinare i nativi (dalla *Lettera* del 15 marzo 1951).

L'apprendistato a Lunsar gli aprì le porte delle responsabilità pastorali dirette a Mange Bureh, dove fu parroco dall'1 ottobre 1951 al 3 luglio 1954. Si diede subito da fare per costruire una scuola primaria, un dispensario e la residenza del missionario (lui, nel frattempo, viveva in una capanna, una costruzione ottagonale di piccole dimensioni coperta da un tetto di paglia). L'ex direttore della Scuola Secondaria di Kambia, Justin B. Bangura, scrive al riguardo:

Incontrai il padre Olivani nel 1954, quando io avevo sei anni e già frequentavo la scuola primaria di Mange Bureh. In quel tempo, la casa di mio fratello era la residenza del padre Olivani, e una delle stanze era adibita al luogo di preghiera.

Nelle ore serali, mio cugino Edward Bundu, mio fratello George ed io eravamo soliti visitarlo, elui c'insegnava a pregare. La sua favorita preghiera era il Rosario.

Per quanto egli desiderasse molto che noi, pur in tenera età, diventassimo cristiani, lasciò a noi la libertà di decidere quando essere battezzati, purché avessimo una buona conoscenza della Bibbia e del catechismo, di cui lui medesimo era il nostro insegnante.

Fu a Mange Bureh che padre Camillo finalmente colse al volo l'occasione di tener fede al patto con la Madonna, a cui è stato fatto riferimento in precedenza. Diede cioè inizio ad un piccolo centro di riabilitazione per ragazzi poliomielitici. Ma lasciamo la parola a lui:

[...] Qui nella mia missione ho incontrato tre bambini poliomielitici, e me li sono portati in casa. Li ho iscritti alla scuola elementare, e così non sono diventati dei poveri disgraziati, dei mendicanti [...].

Così sto cercando di sviluppare un piccolo centro di riabilitazione per «polio boys». È una grossa parola che mi è venuta fuori, proprio perché il mio sogno è già in queste prospettive, anche se per il momento manco di tutto.

Intanto, ho potuto comprare una decina di lettini e materassi d'erba. Ma ho bisogno di qualcuno che mi dia una mano d'aiuto, perché per ogni «polio boy» io debbo averne uno sano che gli stia dietro, lo lavi e gli lavi la biancheria e lo porti a scuola e in giro (dalla *Lettera* al settimanale *La Vita Cattolica* di Cremona, 12 settembre 1952).

Una catena di sorprese...sgradite

Tutto ormai sembrava assicurargli che la sua presenza a Mange Bureh sarebbe durata a lungo: l'attività pastorale bene avviata; la prima scuola primaria frequentata da numerosi bambini, che erano la sua felicità e la speranza della giovane Chiesa locale; il dispensario aperto quotidianamente per fasciare le ferite e lenire le sofferenze di tanti piccoli ancora aggrappati al braccio delle madri e per somministrare medicine e prestare le prime cure ad una folla di malati - adulti e anziani - che diventava sempre più numerosa, giorno dopo giorno. E da non dimenticare, soprattutto, l'avvio del centro di recupero dei suoi «figlioli» disabili.

Padre Camillo, certo, non si considerava uno inamovibile o insostituibile; utile, sì, perché quelle opere erano per lui come delle creature bisognose di molte cure. Ciò spiega perché grande fu non tanto la sua sorpresa, quanto la sua sofferenza quando i Superiori lo destinarono alla Gran Bretagna come Rettore della Casa di Glasgow, prima, (1954-1955) e Delegato Generale per la Gran Bretagna-Sierra Leone, poi (1955-1956).

Ma la lontananza - lui la sentiva come un «esilio» - dalla Sierra Leone non durò a lungo. Nell'ottobre del 1956, egli fu assegnato di nuovo alla missione della Sierra Leone e nominato parroco di Port Loko.

Non abbiamo testimonianze dirette del suo lavoro pastorale a Port Loko. Ma, conoscendo già le priorità da lui assegnate alla sua attività missionaria, tutto induce a credere che abbia continuato a dare il meglio di sé nel campo dell'approccio religioso con i non cristiani, dell'attività educativa e dell'assistenza sanitaria.

Dopo appena due anni d'intenso e appassionato lavoro apostolico a Port Loko, padre Camillo mai avrebbe potuto immaginare di dover lasciare la Sierra Leone per andare altrove. Era, purtroppo, quanto i Superiori avevano deciso, destinandolo, questa volta, agli USA.

Una decisione, questa, che per padre Camillo fu una vera doccia fredda, tanto da non nascondere ai Superiori che lui sentiva questa sua nuova destinazione come una «espulsione» dalla sua patria d'adozione e, quindi, da supplicarli di ritornare sulle proprie decisioni. In proposito scriveva al Superiore Generale:

[...] Pensavo di poter ben finire in santa pace il mio *tour*, prima di aspettarmi un altro calcio che mi butta così lontano. «Calcio», vedo, non è la parola giusta e la ritiro. Ma, dopo il fiasco da Delegato Generale, confidavo di poter fare il missionario qui in Africa per molti anni ancora e n'ero ben contento [...]. Sento in coscienza di doverla pregare di riconsiderare seriamente la sua decisione nei miei riguardi, prima di slogarmi.

Nel caso che lei manterrà la disposizione data, certamente io rientrerò in Italia e andrò dove lei vorrà. Le devo, tuttavia, confessare una ripugnanza assai forte ad accettare qualsiasi carica che lei avesse intenzione di affidarmi. Sento in coscienza che dovrei rifiutare e che, se per alcune cariche potrei anche sottopormi alla dura obbedienza, per altre sentirei menol'espulsione.

Mi dispiace di doverle scrivere così e aumentarle i già numerosi grattacapi. Ma le chiedo solo di pensarci bene, prima di slogarmi, e mi pare doveroso il farlo (dalla *Lettera* dell'11 agosto 1957).

Poiché padre Camillo conosceva bene la fonte da cui proveniva l'ordine della sua nuova destinazione, egli non si era affatto illuso di poter ricevere una risposta positiva alla sua petizione. Se aveva, pertanto, dimostrato una certa ritrosia, giustificata nei suoi occhi, ad accettare tale decisione dei Superiori, lo aveva fatto per scrupolo di coscienza, ma manifestando, nel contempo, la sua disponibilità, anche se sofferta, «a fare in santa pace questa obbedienza». Come difatti avvenne.

Raggiunse gli USA nel luglio 1958. Destinato alla Casa di Holliston, nello Stato del Massachusetts, fu incaricato dell'animazione missionaria (ottobre 1957-luglio 1958), prima, e nominato Rettore della Scuola Apostolica, poi (ottobre 1958).

Della sua attività di educatore e formatore i padri Mosele e Lovat scrivono così:

Incontrai il padre Camillo, per la prima volta, a Holliston, negli anni sessanta. Lui Rettore della Scuola Apostolica, io prete novello. Lo trovai, con i ragazzi, di una correttezza invidiabile, severo ma paterno, giusto. Aveva un lato debole verso gli alunni afro-americani. Un punto debole che a volte lo faceva apparire accondiscendente verso questi. Il suo razionale era che negli Stati Uniti i neri erano spesso vittime. Ciò era vero in genere. Non so, tuttavia, quanto ciò potesse giustificare le sue preferenze, nella nostra Scuola dove non esistevano razzismi (p. V. Mosele).

Non posso dire di aver conosciuto sufficientemente padre Olivani. Ci siamo incontrati negli Stati Uniti agli inizi degli anni sessanta. Aveva ricevuto il compito di Rettore della Casa di Holliston. Ci stavamo allora organizzando per l'apertura del nostro Seminario. Nel frattempo accettavamo anche qualche giovane che dimostrava il desiderio di unirsi ai Saveriani [...].

Colpiva in modo particolare sia la sua solida spiritualità sacerdotale e missionaria, sia il suo amore per l'Africa in generale e per la Sierra Leone in particolare [...]. Un particolare può essere indicativo del suo amore per l'Africa ed anche per il colore nero. Tra coloro che chiedevano informazioni circa il nostro Istituto c'era qualcuno d'estrazione africana e anche dell'America meridionale. Non erano molti, però non ebbero difficoltà ad essere accettati e anche trattati con una certa preferenza da padre Olivani. I risultati non furono incoraggianti, ma anche noi saveriani eravamo alquanto inesperti nel sistema formativo del nuovo mondo (p. I. Lovat).

Tuttavia, sin dagli inizi della sua attività negli Usa, la nostalgia dell'Africa non gli facilitò né l'adattamento alle nuove condizioni di vita né la serenità di spirito, anche se egli non permise che, a causa di tale situazione delicata, egli fosse distratto dai doveri inerenti al suo ufficio, o che in lui si affievolisse lo spirito di obbedienza. A questo proposito scriveva al Superiore Generale:

[...] Mi dice d'essere risoluto a lavorare e molto e per amor di Dio. Purtroppo mi sento giù e privo d'ogni entusiasmo. Da studente, il desiderio delle Missioni mi teneva su, e da giovane Padre ugualmente. Quando mi hanno richiamato la prima volta dall'Africa, io n'ero, come Delegato Generale, ancora incaricato e dovevo visitarla ogni

due anni. Ora che ho perso la speranza di tornarci, non ho davanti a me nessuna meta, tranne che il Paradiso [...]. Sto intanto passando la crisi più grave della mia vita e debbo ruminarmela quasi tutta da solo fino ad ora [...].

Sono più di diciotto anni che sono prete e ne ho speso dodici al servizio delle nostre Case come insegnante, Vice Rettore e Delegato Generale, e poco più di sei nelle missioni. Può lei pensare che io debba essere soddisfatto di quello che fu sempre per me il desiderio dell'apostolato missionario? Crede lei che io avrei lasciato il Seminario per così poco? Avrei preferito cento volte fare il curato e il parroco che l'insegnante e il superiore in Case di formazione. Non mi dica di altri che si trovano nelle stesse mie condizioni o peggiori delle mie. E la conclusione che tiro è che fu una solenne fregatura, cui in un modo o nell'altro io cercherò di rimediare.

Non sono irragionevole e capisco come nell'Istituto ci debbano essere anche superiori e insegnanti, ecc. ecc. Le ripeto che lo ho già fatto per dodici anni contro sei di missione. Le assicuro che sono disposto a farlo ancora, ma in età un po' più matura, quando più pesante diventa il lavoro in missione e più facile e fruttuoso, per la maggior esperienza, il servizio nelle Case dell'Istituto [...]. Le dico, ancora una volta, che io non voglio essere irragionevole e che, nonostante io sia sicuro del granchio preso da lei nel credere che io abbia qualità di Superiore [...] e nonostante l'America mi sia molto antipatica, e mi urti tremendamente l'accettare un superiorato qualsiasi, quando il Superiore Generale comanderà, io cercherò di ubbidire, o, almeno, di subire, sempre evitando che sia per breve tempo, due o tre anni, per il bene dei sudditi (dalla *Lettera* del 22 febbraio 1959).

Non c'è dubbio che i Superiori abbiano stimato l'apertura d'animo di padre Camillo, ma, tutto considerato, giudicarono di poter contare sulle sue doti particolari di formatore, cosicché lo nominarono Rettore della Casa di Holliston per un triennio (1958-1961).

Ma non era nello stile di padre Camillo demordere facilmente. Perché egli, qualche mese prima del termine del triennio di rettorato, tornò a bomba scrivendo al Superiore Generale così:

Mi scrive padre Bonardi, con risposta ad una mia lettera, che una domanda a lei di farmi ritornare alla missione della Sierra Leone, sarebbe recepita favorevolmente. Pensando di poter lavorare laggiù con più frutto e in un ambiente a me più adatto, le presento tale domanda, molto grato se lei vorrà accoglierla (dalla *Lettera* del 28 marzo 1961).

La «via Bonardi», scelta da padre Camillo per perorare il suo rientro in Africa, fu quella giusta. Infatti, «Circa il tuo ritorno in missione» gli rispondeva a stretto giro di posta il Superiore Generale, «hai trovato la via giusta: padre Bonardi me lo consiglia ed io lo ho deciso; quindi tornerai in Sierra Leone, entro quest'anno».

La «star» del Kolenten

Già agli inizi di ottobre del 1961, ritroviamo padre Camillo in Sierra Leone: parroco e, nel contempo, preside della Scuola Secondaria «Kolenten» a Kambia. Come preside non gli occorre molto tempo per dimostrare notevole e indiscussa professionalità: eccezionale educatore, attento tutore, ferreo disciplinatore e generoso bene-

fattore. A questo proposito il professore Justin B. Bangura, ex alunno ed ex preside del «Kolenten», dice:

Padre Olivani è stato il più grande educatore da noi mai avuto. Egli ha posto in noi i fondamenti della vita culturale e civile, che ci hanno dato la forza di superare ogni difficoltà nel raggiungere qualsiasi meta accademica di nostra scelta. Davvero, i suoi studenti stanno oggi servendo non solo il loro paese ma il mondo intero e svolgono mansioni invidiabili e delicate presso istituzioni rinomate, non esclusa la Chiesa Cattolica.

Da tutore, egli ha plasmato i nostri caratteri con i suoi principi ed esempi etici. Ha, infatti, inculcato in noi la sincerità, l'onestà, la lealtà, la tolleranza e il perdono.

È stato un disciplinatore severo: per lui la disciplina era un elemento molto importante nella formazione della nostra personalità. La sua era una dura disciplina, perché voleva che noi ottenessimo successo nello studio per poter così contribuire in modo efficace allo sviluppo socio-economico del nostro Paese [...]. Insegnanti e studenti dovevano essere soggetti al suo codice disciplinare [...]. Coloro che erano colti in flagrante trasgressione della disciplina della scuola, se recidivi, erano espulsi dalla scuola.

Da benefattore, egli ha aiutato molti studenti in modi diversi e senza alcuna discriminazione per quanto attiene alla fede, alla razza o ad altre considerazioni. Egli, infatti, vedeva l'attività del missionario non circoscritta al proselitismo, ma estesa a migliorare la qualità della vita umana, prescindendo dalla credenza religiosa di coloro che erano aiutati. Mi sono reso conto che lui ha aiutato più mussulmani che cristiani e che ha avuto come amici più mussulmani che cristiani.

Padre Camillo impiegò tempo, mezzi finanziari e dinamismo nell'offrire una educazione di qualità eccellente a tutti gli studenti. Il suo impegno e la sua dedizione contribuirono «a formare insegnanti, avvocati, medici, politici, professionisti medicali, genitori responsabili, uomini e donne di grandi qualità e, soprattutto, sacerdoti per la Chiesa di Cristo».

Nessuna meraviglia che, oggi come ieri, i suoi studenti guardino a lui come il grande leader e visionario, il simbolo, la leggenda, la *star* della Scuola Secondaria «Kolenten». Ed è proprio Sidi I. Sheriff, ex alunno del «Kolenten» ed oggi stimato professionista in USA, che facendosi voce di tutti gli altri condiscipoli, attesta:

Padre Olivani è stato non solo un gran leader e un visionario, ma anche un'istituzione nella Provincia del Nord della Sierra Leone e, specialmente, a Kambia. Il suo nome evoca il possibile nonostante le difficoltà e le sfide della vita.

Il suo sogno del *Kolenten* è oggi la storia del nostro successo a livello internazionale o globale. Giovani quasi sconosciuti, provenienti da ambienti molto poveri e umili di Kambia, Mange Bureh, Rogbap, Yele, Yoni, Maforki Port Loko, Makeni, Gbinti, Mambolo, Kawula, Kamba, Samu, Tawuya Masongbala, Lungi, Tonko Limba, Binkolo; delle Province del Sud e dell'Est della Sierra Leone, di Freetown ed anche della lontana India, sono oggi sparpagliati, quarant'anni dopo la visione di padre Olivani, in ogni angolo ed istituzione del Globo al servizio dell'umanità. Tutto questo è fenomenale! La luce, che è emanata dalla vita esemplare di padre Olivani, continua a splendere sempre più luminosamente.

«A godly man»

Padre Camillo, nel contempo, continuò a prendersi cura dei poliomielitici, che erano di stanza a Mange Bureh. Ma, dato che il loro numero era ormai aumentato, rendendo il piccolo centro di assistenza inadatto ad ospitarli, egli decise di trasferire i circa settanta giovani disabili a Kambia.

Qui egli fondò il *Centro di Assistenza per Poliomielitici «Diego Cuscuna»*: un complesso moderno, costruito su un piccolo altipiano di Kambia, con officina incorporata e piccole costruzioni adiacenti. Il Centro, la cui costruzione fu finanziata dai coniugi Cuscuna, fu dedicato alla memoria del loro figlio Diego, morto prematuramente.

In una lettera-SOS, inviata al settimanale *La Vita Cattolica*, padre Camillo scriveva del Centro in questi termini:

A Kambia c'era un collegio-convitto che avevo costruito prima, e lì ci siamo insediati in una costruzione che si è potuto mettere insieme per merito dei coniugi Cuscuna, che hanno perso il loro unico figliolo quando frequentava la quinta ginnasiale [...].

La costruzione è quanto di più moderno e razionale si possa immaginare. Eliminate tutte le barriere architettoniche, settanta i ricoverati interni, e in più sono da aggiungere una trentina d'esterni. Sono accolti solo i bambini che possono frequentare la scuola.

Tristissima è la condizione di questi poveri fanciulli. Rifiutati dai loro genitori, che non vengono mai a vederli, spesso non tornano a casa nemmeno per le vacanze. Non vogliono tornare. Il loro destino, se non fossero accolti da noi, sarebbe d'estrema infelicità: l'accattonaggio perpetuo fino all'ultimo.

A questi fanciulli sono fornite gratuitamente delle carrozzelle, che sono costruite in loco, magari con materiale fornito dall'Europa, per mezzo d'offerte, oblazioni, ecc. Invece le carrozzelle che sono mandate già confezionate per ospedali, in breve sono messe fuori uso. Nei pressi c'è un'officina dove affluiscono pezzi di bicicletta: qui sono montate e adattate all'uso [...].

Con l'aiuto del mio collaboratore - un frate francescano tedesco, che è uno specialista nel preparare le protesi - è stato possibile dotare ogni fanciullo di protesi adatte. C'è già in progetto un gemellaggio con l'Istituto Rizzoli di Bologna, e ciò sarà un'esperienza che farà tanto bene [...].

La nostra è una gran famiglia, cui ogni giorno bisogna provvedere cibo, medicine, libri, ecc. Una bella famiglia, la nostra, purché il buon Dio continui a mantenerla. Io Gli presto solo le mani, vuote! Lui, invece, mantiene anche me.

La famiglia dei giovani poliomielitici non ebbero alcuna difficoltà a vedere in padre Camillo «a godly man» - un uomo di Dio, e così essi continuano a ricordarlo con estrema nostalgia, stima, gratitudine e affetto filiale. Perché solo l'amore accogliente che padre Camillo nutrì verso il rifiuto della società, riuscì a far sentire ogni singolo poliomielitico non più un «figlio del diavolo» - tale era considerato il poliomielitico dalla famiglia e dalla società in Sierra Leone - ma un uomo vero, anzi un «figlio di Dio». In proposito attestano i padri Q. Gabrielli ed E. Marcelli:

Il suo sogno è stato sempre di dedicare tutto se stesso all'assistenza dei bambini handicappati, che noi chiamavamo «i rotti di padre Olivio», mentre la gente li chiamava «i figli del diavolo». Quello che padre Olivani non ha fatto per questi poveri infelici!

[...] A loro ha dato tutto il suo cuore. Un po' anche contro il parere dei superiori egli ha voluto gestire fino in fondo la costruzione delle carrozzelle, voluta e messa su da lui. E sempre impegnato, fino a che le sue forze glielo hanno permesso, a reperire le risorse necessarie al loro fabbisogno per dare così a questi sfortunati un avvenire e una speranza ed evitare che essi fossero per le strade a chiedere l'elemosina (p. Q. Gabrielli).

I poliomielitici furono il campo più indicativo dell'apostolato di padre Camillo in Sierra Leone. I poliomielitici furono i suoi «figlioli» prediletti. Per loro fece tutto quanto fu in suo potere. Li favorì in tutto.

Quando il *Progetto Polio* fu affidato alle Missionarie di Maria a Kambia, molti dei disabili si rifugiarono ancora da padre Olivani, sostenendo che le suore li trattavano male. Essi dicevano così per toccare il cuore di padre Camillo e metterlo in qualche modo in concorrenza con le suore. Queste continuarono con i più piccoli di loro, mettendo a loro disposizione una vera scuola di rieducazione con metodi scientifici, mentre padre Olivani continuò con l'assistenza [...].

Dopo che egli lasciò definitivamente la Sierra Leone, i poliomielitici ebbero un brusco sbandamento, ma in qualche modo si sentirono «maggioresni». Essi, infatti, cominciarono ad organizzarsi per presentarsi alla società e difendere i loro diritti, per organizzare un lavoro comunitario e così mantenersi in qualche modo. Questo essi non lo avrebbero mai potuto fare, se non avessero prima acquisito una chiara coscienza della loro dignità di persone. A questo li aveva portati la pluridecennale assistenza di padre Olivani (p. E. Marcelli).

Il bisogno di fare il missionario-prete

Una volta che la direzione del Centro per poliomielitici venne affidata alle Missionarie di Maria / Saveriane, padre Camillo credé che fosse giunto il momento di dedicarsi al lavoro prettamente pastorale, ma in una zona missionaria diversa da quella della Sierra Leone. E, pensando al Burundi, scrisse al Superiore Generale al riguardo:

[...] Credo di aver già fatto abbastanza il missionario-muratore, il missionario-infermiere, il missionario-professore. Adesso vorrei fare il missionario-prete. Sento il bisogno, anche per me stesso, di un lavoro più spirituale, di vero ministero.

Qui, ormai, date le circostanze, ciò sarebbe molto difficile. Se mi potesse mandare nel Burundi... Lo chiedo con trepidazione, perché, a una certa età, ricominciare da capo con lingua, costumi, ecc. urta la mia pigrizia. Ciò nonostante, il pensiero del lavoro di solo ministero diretto mi fa gola.

Le scrivo spinto da un bisogno di coscienza, senza spingere. Se la mia richiesta entrasse in qualche suo piano... Se non lo crede opportuno, ignori questa mia, e io non ripeterò la richiesta (dalla *Lettera* del 14 febbraio 1964).

La sua richiesta non solo non rientrava in nessuno piano del Superiore Generale, ma questi la giudicò così inopportuna da rispondergli:

Sinceramente non capisco la tua richiesta [...]. Dopo una dozzina d'anni in missione, dopo il putiferio che mi hai fatto per tornarci dall'America, ora mi salti fuori con un simile ragionamento. Mi fa l'impressione di una delle tue... sfuriate scritte, invece che

dette, che io conosco da tanti anni [...] Mi metti proprio in un bel pasticcio, perché ti vorrei dire di sì, ma è un disastro morale per la Missione ed i Confratelli. Ci pensi? [...] Spero proprio in un tuo ripensamento; non dare questa sberla alla tua Missione (dalla *Lettera* dell'11 marzo 1964).

Padre Camillo non ritornò più sulla sua richiesta, anche perché, nel frattempo, il suo Vescovo gli chiese di accettare l'incarico d'insegnante di francese, inglese e religione nel Seminario «San Francesco Saverio» di Wa, in Ghana. Vi rimase dal 10 dicembre 1968 al 30 luglio 1973.

Rientrato a Makeni, egli ebbe l'incarico di Rettore del Seminario diocesano (ottobre 1973-giugno 1974 e ottobre 1975-giugno 1976), di Preside della Scuola Secondaria «San Francesco Saverio» (ottobre 1974-giugno 1975), di Parroco a Mange Bureh (ottobre 1976-giugno 1978) e a Kambia (settembre 1978-giugno 1983).

Nel febbraio 1983, i Superiori gli offersero l'opportunità di ritornare in Italia e di essere occupato in una delle Scuole Apostoliche, dal momento che «la presenza di un missionario ricco di esperienza sarebbe benefica e di grandissima importanza per gli studenti».

Padre Camillo, pur riconoscendo la validità della motivazione della proposta fattagli e dichiarando di accettarla in massima, optò invece per un'altra proposta che, nello stesso tempo, gli venne presentata dal Superiore Regionale: essere l'incaricato della Casa religiosa a Makeni. Egli accettò di buon grado questa proposta, perché la trovò più consona al suo vivo desiderio sia di non lasciare l'Africa sia di essere al servizio dei confratelli e degli eventuali ospiti.

Nulla da eccepire sulle sue doti di amministratore e di ospite. Ma, il fatto che egli avesse trasformato la Casa religiosa in una casa di accoglienza per ogni genere di malati, di sciancati e di mendicanti [«Ricordo che al sabato c'era una interminabile processione di carrozzelle e di figure dondolanti che arrivavano alla Casa religiosa» (p. E. Marcelli).], gli procurò non poche lamentele e disapprovazioni da parte dei confratelli:

[...] Parecchi confratelli si lamentavano che padre Olivani aveva trasformato la Casa religiosa in un ospizio per gli sciancati. Effettivamente era una filastrocca continua di zoppi, ciechi, senzatetto, sfollati, che continuamente giungevano a ondate di 50-60-100, tutti i giorni. Egli si prodigava con tutti, dando via razioni di cibo, medicine, sapone, vestiti e... benedizioni, a volte mescolate con qualche imprecazione scagliata contro quelli che volevano approfittare.

Intanto, dei confratelli che si lamentavano egli diceva: «Dato che non sanno vedere il Cristo in questa povera gente, dovelo vanno a cercare?» Naturalmente anche i confratelli avevano un po' di ragione perché... *est modus in rebus!* Certo, la carità di padre Camillo trovava difficile conciliare il bene di quei poveri diseredati con le esigenze di una Casa religiosa, dove i confratelli a volte accorrono per trovare un po' di pace e riposo (p. V. Mosele).

Le lamentele e le disapprovazioni dei confratelli provocarono la vivace reazione di padre Camillo, il quale scrisse con tono quasi di sfida al Consultore generale, padre L. Zucchinelli, al riguardo:

[...] Chi sostiene che i miei poveretti disturbano, mente, è bugiardo. Io lo posso giurare migliaia di volte, ma loro non lo possono. Pensi ai nostri parroci e curati con i giovani dell'oratorio! Ora questi poveretti sono lì fuori, pazienti sotto la canicola, senza fiatare. Ma qua, alla Domus, nessuno vuole essere disturbato [...]. Il Vangelo noi lo predichiamo solo agli altri? Siamo venuti in Missione per stare tranquilli? [...] Se le cose stanno così, non meravigliatevi se io restituisco al Papa la medaglia *Pro Ecclesia et Pontifice*, che mi è stata assegnata dalla Chiesa cattolica. In queste condizioni mi rifiuto di tenerla, perché è a causa dei miei figlioli handicappati che io la ho ricevuta. Così Papa saprà, lui che scrive e predica tanto perché si aiutino i poveri, che i suoi missionari non lo ascoltano (dalla *Lettera* del 20 febbraio 1993).

La sua fu, senza dubbio, una reazione istintiva e anche violenta, ma comprensibile, di per sé, anche se non del tutto giustificabile. In ogni modo, per ovviare a quell'inconveniente, padre Camillo non ebbe difficoltà a spostare il raduno settimanale dei suoi «figlioli» dalla Casa religiosa alla parrocchia di «San Francesco Saverio», sempre a Makeni.

Il viaggio verso l'alto

Tutte le volte che i Superiori gli prospettavano la proposta del ritorno dalla missione per un servizio alle Case saveriane in Italia o altrove, padre Camillo era solito chiedere loro di lasciarlo «arrivare ai 70 anni qui in Sierra Leone». Ma, a parte poche brevi assenze dal lavoro direttamente missionario, di cui abbiamo detto in precedenza, egli rimase in Sierra Leone fino ai 77 anni: sette anni in più di quelli che lui stesso aveva programmato.

Non c'è dubbio che egli sarebbe rimasto, per quanto dipendeva da lui, ancora a lungo nella sua terra di missione, se le sue condizioni di salute glielo avessero permesso. A questo proposito scrive padre A. Ghizzo:

Eravamo nel 1993 e il padre Camillo era peggiorato molto nel suo stato di salute. Ormai il suo diabete doveva essere curato con l'insulina. Durante una nostra assemblea, io presi l'iniziativa d'informare i confratelli che non era possibile, in Sierra Leone, procurarsi in modo continuato quest'ormone, che deve essere conservato in frigorifero.

Data anche l'atmosfera di precarietà in cui eravamo costretti a vivere a causa delle incursioni dei ribelli del RUF, per assicurare la salute del padre Camillo chiesi di convincerlo a rinunciare ormai alla missione e a rientrare in Italia per curarsi.

Nel frattempo, infatti, ritiratosi da ogni attività, padre Camillo risiedeva allora nella Casa religiosa di Makeni, dove poteva stare vicino ai suoi handicappati. Questo fu per lui il grande strappo, ma l'obiettività della situazione lo convinse ad accettare la soluzione del rientro.

Ai primi di luglio del 1993, padre Camillo tornava in Italia - destinazione Parma, Casa Madre -, portando nel suo animo profondamente impressa sia la storia della Chiesa locale di Makeni, delle cui gioie e sofferenze, attese e realizzazioni egli, da pioniere e protagonista, era stato partecipe, sia la storia toccante dei numerosi diseredati della zona - «circa 400 handicappati, 120 lebbrosi, una folla di poveri anonimi

e centinaia di rifugiati a causa della guerra civile» -, amati da lui come la pupilla dei propri occhi.

Questo spiega perché, dopo appena un mese dal suo ritorno in Italia e nonostante la precarietà delle sue condizioni di salute, egli chiese con insistenza ai Superiori di poter ritornare in missione. In proposito padre L. Zucchinelli, a nome della Direzione Generale, gli rispondeva così:

[...] Con il Padre Generale abbiamo cercato di comprendere i suoi desideri, ma l'obiettività della situazione in cui lei si trova, ci ha portato alla decisione di chiederle di rimanere in Italia e di essere inserito nella Regione Italiana. Comprendiamo la sua sofferenza, ma siamo fiduciosi che lei accoglierà con spirito religioso questa nostra decisione.

Le nostre Costituzioni al n. 48 c'invitano a «considerare la malattia e le sofferenze corporali, accolte nello spirito dell'Uomo dei dolori, d'efficace forza redentiva, non meno delle fatiche apostoliche». Le chiediamo quindi, dopo che lei ha speso tutte le sue forze fisiche per la dilatazione del Regno, di considerare la sofferenza fisica e quella che può nascere da quest'obbedienza nella prospettiva della vocazione missionaria (dalla *Lettera* del 19 agosto 1993).

Padre Camillo, proprio per aver accolto la sua sofferenza fisica e morale «nello spirito dell'Uomo dei dolori», fu in grado di vivere la sua decennale degenza con serenità, confortato dall'essere stato scelto dall'amorevolezza di Dio a completare «nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Col* 1,24).

Durante quei lunghi dieci anni *in cura*, padre Camillo, nelle ore di silenzio, di preghiera, di riflessione, non poté che meditare su una serie di persone, di volti, di affetti, di amicizie: una sintesi di doni dall'Alto che gli erano stati fatti da ordinare nella categoria della gratitudine.

Così, l'animo colmo di gratitudine e lo spirito ricco di fede robusta nella resurrezione per la vita, padre Camillo si accinse ad accogliere la morte, il pedaggio d'entrata nel «tempio» della Trinità beata.

Infatti, il 6 maggio 2003, egli, colpito da embolia polmonare, varcò la soglia della casa del Padre per riposare, dopo aver peregrinato per 87 anni qui in terra, con 70 anni di vita religiosa e 63 di sacerdozio.

«UN ISRAELITA IN CUI NON C'È FALSITÀ»

Gli studenti del «Kolenten» e i pazienti del «Centro per poliomielitici» non spendono molte parole nel tessere l'elogio di padre Camillo Olivani. Per loro egli è stato un grande maestro e mentore, un uomo di ferro, un leone ruggente, una persona di fiducia, un generoso benefattore, un amico dei poveri.

Bisogna ammettere che di lui si conoscono abbastanza le opere, ma poco, forse, i tesori che Dio gli ha donato. Cercheremo pertanto di esplorare l'interiorità, richiamando le vicende esteriori per far meglio risplendere la sapienza divina.

La lettura non superficiale del suo itinerario spirituale ed esistenziale, alla luce anche delle testimonianze di chi l'ha conosciuto da vicino, ci indica le componenti principali della sua personalità, cioè una grandezza d'animo, una spiritualità semplice e insieme profonda, un dinamismo finalizzato all'annuncio del Vangelo e alla promozione di tutto l'uomo.

«Un uomo molto buono»

La gente di Makeni e di Freetown, che parteciparono al rito funebre per padre Camillo, non faceva altro che ripetere tra le legrime: «“Baba” Camillo è stato un uomo molto buono». Per essa non c'era altra parola che «buono» in grado di dimostrare la luminosa personalità di padre Camillo.

La sua fu una bontà caratterizzata da un particolare rispetto dell'altro: un rispetto fatto di ascolto e attenzione, di compassione e solidarietà. Secondo le circostanze, e coniugando sempre la verità con la carità e la giustizia, padre Camillo sapeva essere severo e indulgente, focoso e calmo, inesorabile e misericordioso, tirato e munifico.

[...] Alla domenica padre Olivani si recava da Mange Bureh a Rokupr a celebrare la messa per due famiglie svizzere, che avevano una grand'attività commerciale. Come al solito, Antonio Rubbiani, un ticinese di puro sangue, approfittava, riportando a casa padre Olivani, per andare a caccia, essendo quella zona molto ricca di faraone selvatiche e di pernici.

Una di quelle domeniche, il signor Antonio, avendo visto le faraone, chiese a padre Olivani di pazientare rimanendo in macchina, mentre lui avrebbe tentato di cacciarne qualcuna.

Nel frattempo, passò da lì un giovane, che stava andando a piedi da Rokupr a Mange Bureh, e chiese a padre Olivani un passaggio fino a Mange Bureh. Padre Olivani gli rispose di aspettare fino al ritorno del signor Antonio. Appena questi fece ritorno, padre Olivani lo sollecitò a dare un passaggio a quel giovane, che doveva andare a Mange Bureh. La risposta fu: «Mai un nero sulla mia macchina». Allora padre Olivani scese subito dalla macchina e si avviò a piedi verso Mange Bureh con il giovane. Il signor Antonio, che si era accorto d'averla detta grossa, subito pregò padre Olivani e il giovane di salire

in macchina, e li portò a destinazione (p. Q. Gabrielli). [Quel giovane viaggiatore si chiamava Pa Baimba Kamara. Convertitosi al cristianesimo insieme a tutta la famiglia, egli fu in seguito l'aiutante, il cuoco e il factotum di p. Camillo. Pa Baimba fu il padre di mons. Daniel Kamara, attuale Vicario Generale della diocesi di Makeni, ndr].

Io ero uso di chiamare padre Olivani «iron-handed» (mano di ferro) «roaring lion» (leone ruggente), perché, quando perdeva le staffe, dava in escandescenze. Tuttavia, in questi casi, nel tono minaccioso della sua voce si avvertiva subito il rammarico di dover parlare così, unito ad un profondo affetto. Nel dire «Ti perdono», lui intendeva proprio ciò (Christopher Foday Bangura).

Padre Camillo Olivani è stato un uomo comprensivo, disponibile e generoso [...] Grande è stato il suo amore per i poveri, e parlando di Sierra Leone, possiamo dire per i più poveri [...]. Forte di carattere, egli non ha mai avuto paura di parlare chiaramente ai confratelli, ai maestri e agli uomini del governo del Paese (p. Domingo Jiménez).

Padre Camillo, nonostante il suo carattere sanguigno, sapeva essere anche molto mite e scusante con i difetti degli altri... e non solo con quelli dei «suoi» poveri. Non gli piacevano i contrasti, anche se a volte sembrava vedere solo una parte della realtà (p. L. Brioni).

L'impressione che ho sempre avuto di padre Olivani fu che egli era sempre attivo e coinvolto in nuove iniziative, come quella della cura dei poliomelitici, che una gloria per la missione della Sierra Leone. L'ho sempre visto di buon umore e acuto nei suoi interventi. Aveva un gran cuore. Mi è sempre caro e bello il pensare a lui (p. G. Furlan).

Padre Camillo era un carattere forte che non conosceva vie di mezzo. Era capace di gran generosità e di scatti di «ira funesta» [...]. Si è distinto in modo speciale per l'amore ai poveri e ai portatori di handicap. La sua dedizione a loro non conosceva limiti [...]. Da padre Camillo ho imparato ad accogliere gli africani come fratelli e sorelle, a rispettarli e ad amarli (mons. Giorgio Biguzzi).

[...] Padre Olivani non è mai sceso a compromessi quando si è trattato della difesa dei valori della vita [...] Egli è stato una leggenda per noi tutti: non si sarebbe mai fermato alla «luce rossa» sulla sua strada per realizzare i propri obiettivi nell'ambito educativo e scolastico [...].

Non posso dimenticare come lui si preoccupasse di noi piccoli alunni perché ritornassimo salvi dalla scuola a casa. Era sempre pronto a offrirci gli spazi lasciati liberi nella sua Peugeot 403 per accompagnarci a casa o a scuola. Padre Olivani è stato molto buono con noi (Nabi Yaya Sesay).

Padre Olivani è stato un uomo di fiducia; un uomo che ha sempre avuto qualcosa da condividere con tutti; un uomo che si è fatto ben volere; un uomo di parola e che non ha mai fatto distinzione tra bianchi e neri [...]. Padre Olivani ha voluto che la luce della nostra educazione culturale, per la cui eccellenza ha speso le sue migliori energie, risplendesse nel nostro paese e nel mondo [...]. Con l'esempio della sua vita, dedicata tutta a Cristo, egli è stato per noi una guida sicura a Dio e ha fatto di noi cittadini responsabili della Sierra Leone (mons. Daniel Kamara).

Il suo spirito di preghiera

Era nota la sua devozione filiale alla Madonna, cui doveva, tra l'altro, la sua guarigione dall'osteomielite. La recita del Rosario l'accompagnò nei momenti della gioia e in quelli della prova. Ad esso ha consegnato tante preoccupazioni, in esso trovò sempre conforto.

Fu, in gran parte, questa devozione alla Madonna, la «Vergine in ascolto», a fargli apprezzare la preghiera dei Salmi, e, grazie ad essi, ad acquisire l'attitudine di «uditore della Parola». Padre Camillo, con lo sguardo rivolto a Cristo «che si offre vittima nell'Eucarestia», fece della sua vita un inno di lode al Padre della luce.

La preghiera era per lui l'elemento vitale e la gioia della sua vita, e la giudicava indispensabile per un apostolato fecondo. La partecipazione attiva, inoltre, all'Eucarestia quotidiana gli instillò l'amore per la croce: un amore, non per il gusto di soffrire, ma per il desiderio d'imitare Gesù crocefisso e di contribuire alla salvezza dei fratelli. Nella fede nell'amore del Padre lui trovò la forza per reggere contrasti, sacrifici e povertà.

Nel tempo in cui padre Camillo era degente alla Casa Madre, a volte io l'invitavo a venire a dire il Breviario con noi. E lui a rispondermi: «Io lo ho già detto tre volte, il Breviario; ne ho pure pronunciato le parole» (p. P. Calza).

Padre Olivani si dimostrò un missionario di solida spiritualità sacerdotale e missionaria nella fedeltà ai tempi di preghiera e della celebrazione eucaristica quotidiana. Ha sempre manifestato una devozione speciale alla Madonna [...] Un paio di anni fa [nel 2000], essendo io a Parma per qualche mese, quando vedevo padre Olivani, ormai degente al quarto piano, quasi immancabilmente aveva il Rosario in mano, un simbolo di una pietà sacerdotale e missionaria che lo accompagnò per tutta la vita (p. I. Lovat).

Padre Olivani fu un uomo di preghiera. Curava la preghiera personale e partecipava con gioia alla preghiera comunitaria. Ho avuto l'impressione che lui avesse una gran vita interiore (p. D. Jiménez).

Se dovessi descrivere padre Camillo in una battuta, direi che fu un uomo di Dio, vibrante di amore, di sacrificio e di generosità (p. V. Mosele).

Dare «pane e Signore»

Padre Camillo fu accusato da alcuni confratelli, perché, a loro modo di vedere, usava solo il cuore e poco la testa nell'attività pastorale, riducendola a un assistenzialismo indiscriminato, il quale, a sua volta, eclissava il primato dell'evangelizzazione.

Questo non era vero: l'approccio di padre Camillo con la situazione concreta «di estreme precarietà e di fondamentali bisogni non soddisfatti», nella quale si trovava la gente in Sierra Leone, fu *tout court* religiosa e sociale, nel senso che lui aveva chiaro nella sua mente, e non solo nel suo cuore, che tra evangelizzazione e promozione umana ci sono dei legami profondi, tanto che «l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo» (dalla *Evangelii Nuntiandi*, n. 29).

Nel dare vita a scelte pastorali concrete, padre Camillo era consapevole che «la testimonianza della carità è, accanto all'annuncio e alla preghiera, una dimensione costitutiva dell'evangelizzazione». Fu lo slancio della carità che lo rese così efficacemente operoso per gli altri.

A chi, dunque, lo accusava di agire più da assistente sociale che da evangelizzatore, padre Camillo rispondeva così in una lettera datata 6 aprile 1988 e indirizzata alla Direzione Generale:

[...] Mi si dice che la carità evangelica opera da una posizione di debolezza (padre Olivani fa qui riferimento al fatto che «la Chiesa in Sierra Leone è considerata la più affidabile ed efficiente agenzia di assistenza e di sviluppo in tutto il Paese», *ndr*): Cristo non si è fatto ricco per poter distribuire con giustizia, ma ha scelto la povertà umana, ecc.

Il paragone tra noi e Gesù è fallace, incompleto. Non è vero che Lui è partito da una posizione debole, ma da uno stato d'onnipotenza. Nel vedere, infatti, che la gente aveva fame, ha smesso di predicare il Vangelo e ha moltiplicato il pane e i pesci a sazietà, e non una volta sola. Inoltre, quante ore e giorni ha speso nel guarire gli ammalati, tralasciando di predicare la Parola? [...]

Noi predichiamo al popolo di Dio di andare incontro ai bisogni di tanti fratelli a loro sconosciuti. Possiamo noi, quindi, rifiutare il servizio delle nostre mani per distribuire a mendicanti, lebbrosi e handicappati affamati «i cinque pani e i due pesci»? [...]

Qui, soprattutto, dove i mussulmani non ascoltano parole e prediche, ma non possono negare i fatti, la carità - quella materiale che riempie i ventri vuoti non con le ricchezze del Regno ma con l'umile pane - è l'unica predica in grado di preparare gli animi all'ascolto del Vangelo [...]. A questo proposito ricordo che don Primo Mazzolari mi raccontava che, un giorno, un simpatico scavezzacollo gli disse: «Voi preti siete brave persone, ma non avete mai provato la fame. Predichereste meglio, forse, se voi aveste la pancia vuota».

È anche doveroso riconoscere che padre Camillo non impiegò tutte le sue forze a beneficio solamente della promozione umana. Egli, infatti, nel coniugare saggiamente la promozione umana con l'evangelizzazione, riconobbe sempre a questa il primato che le spettava.

Nella sua attività pastorale, padre Camillo s'impegnò ad evidenziare quel primato, soprattutto facendo uso del dialogo interreligioso: un dialogo però che non doveva attenuare o diminuire la verità, su cui poggia il messaggio di Cristo, e che, nello stesso tempo, da una parte prestava attenzione ai sentimenti e alle convinzioni dell'interlocutore e, dall'altra, rispettava la sua libertà, non imponendogli la verità ma aiutandolo a trovarla. Attesta Sidi I. Sheriff, Segretario dell'Associazione Ex Studenti del «Kolenten», al riguardo:

Padre Olivani, un cristiano liberale, ha trovato il tempo per aprire il dialogo con l'Iman Capo di Kambia. Ha incoraggiato gli studenti mussulmani, che frequentavano la Scuola Secondaria «Kolenten», di digiunare durante il mese del Ramadan. Non ha esitato ad invitare l'Iman alla scuola per parlare agli studenti dell'essenza, delle norme e dei limiti del digiuno. Per manifestare la sua tolleranza religiosa, padre Olivani non ha avuto difficoltà a comprarsi una copia del Santo Corano, che teneva sulla scrivania insieme alla Bibbia.

Chi era, dunque, padre Camillo Olivani? Lasciamo ancora una volta la parola a un altro ex studente del «Kolenten», Ibrahim Yillah:

Padre Olivani fu un grande uomo. Nel riconoscere i segni dei tempi, egli visse una vita di successo. Soccorrere l'umanità fu il suo sogno: non trascurò nulla per raggiungere questo fine. Lui vivente, la gente d'ogni classe - il povero e il ricco, il disabile, l'emarginato e l'oppresso - godé di non pochi benefici.

L'aver avuto lui come guida fu per tutti noi un dono prezioso. Ci diede un'educazione che a noi costò pochissimo. Ci fornì libri, insegnanti e una logistica basilare [...]. Si servì d'ogni mezzo a sua disposizione per indurci allo studio.

La sua politica religiosa fu veramente aperta, incoraggiando noi mussulmani ad essere in confidenza con i cattolici, così da formare una sola famiglia.

C'insegnò, con le parole e ancor più con l'esempio della sua vita, l'amore vicendevole, il rispetto dell'altro, la gratitudine e il senso della responsabilità [...].

Noi del «Kolenten» siamo grati al «grande uomo» che fu padre Camillo Olivani. La sua morte ha creato un immenso vuoto per i poveri e i disabili, per tutti noi.

* * *

Abbiamo bisogno di riferimenti forti per stare «ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace» (Ef 6, 14-15).

Un riferimento forte per noi è la figura di padre Camillo Olivani: uno che ha praticato la giustizia, ha amato la pietà, ha offerto la sua vita per il bene dei fratelli, ha camminato umilmente con Dio, facendo del Suo cuore il suo rifugio.

Padre Camillo è stato «davvero un Israelita in cui non c'è falsità» (Gv 1, 47). Ed è per questo che vogliamo custodirlo nella memoria del nostro cuore.

A cura di p. Domenico Calarco s.x.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Giancarlo Lazzarini
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF S.N.C.
Lungotevere Prati, 16 - 00193 Roma

FINITO DI STAMPARE - 5 novembre 2003

